

statale
editrice



Avantgardøn

Roberto Carraro
NULLA È CERTO

ISBN 978-88-89535-97-4

copyright 2009, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Roberto Carraro

NULLA È CERTO

PREFAZIONE

Mi sono sempre sentito diverso dagli altri, perché vive in me l'individualismo, la convinzione cioè della straordinarietà di ogni individuo purché esso sappia essere libero e leale con se stesso. Anche se vivo in quest'epoca dove tutto sembra ridotto a una pista asfaltata e illuminata artificialmente, dove tutti corrono sgambettando e dando gomitate a chicchessia pur di arrivare a conquistare una quantità sempre maggiore di denaro e di potere. Niente più foglie ingiallite che, vacillanti, sostenute per qualche attimo dal vento, risvegliano in noi i ricordi di quello che eravamo e nei nostri autunni abbiamo perduto, conservandoli dentro di noi come foglie secche tra le pagine di un libro.

Quello che è narrato in queste pagine è realmente accaduto,

solo qualche situazione è smussata e i nomi sono quasi tutti fittizi. Per il resto, come sovente succede, la realtà è più plausibile della fantasia. Il periodo comprende gli anni settanta, rosicchiando appena un po' di quelli ottanta. Mentre imperversava in tutta Italia il terrorismo, l'estremismo di sinistra soprattutto, ma in contrapposizione anche quello di destra. Pur essendo così vicino a una città *calda* per questi fatti di protesta *armata* com'era Padova in quegli anni. Il paese dove abitavo, Vigonovo, a soli dieci chilometri dal capoluogo, viveva immerso nel verde e, almeno quelli che frequentavo io, in valori d'altri tempi.

Adoravo ogni istante della mia infanzia, il mio dio era papà. Tutti quelli che lo conoscevano avevano estrema stima di lui, il suo passato da partigiano gli dava un po' l'alone dell'eroe popolare. In parte mi sentivo un po' a disagio rispetto ai compagni di scuola che avevano genitori giovani e abitavano case nuove in centro al paese: erano molto più all'avanguardia di me. Ne soffrivo solo in qualche situazione, di norma casa mia era il mio paradiso.

L'aria di casa la respiravo già da quella stradina di sassi di circa cento metri, costeggiata a est da un grande fossato dove dentro vivevano, oltre a pescigatto, girasoli e tinche, migliaia di rane gracidanti. Sulla riva grossi pioppi si alternavano, distanti quattro o cinque metri. Dall'altro parte la stradina,

dal lato sprovvisto di case, era lambita da una fitta siepe di sambuchi selvatici che, da giugno ad agosto, con il loro profumo avevano l'esclusiva nell'aria serale della zona. Lasciata la provinciale via Pava alle spalle, passando di fianco alla vecchia casa colonica della famiglia dell'ubriacone Emilio, col grande portico le cui volte arrivavano a sei o sette metri, e infine percorsi cinquanta metri si trovava la casa di Fabio, il mio amico. Era una casetta bassa, di quattro stanze, vecchia e mal ridotta, tanto che da sempre il padre ripeteva che avrebbe costruito di fianco un'altra abitazione. Nel cortile tutto intorno, grandi alberi di noci, ciliegie, mele, pere e albicocche, una rete arrugginita sostenuta da paletti di legno recintava il terreno fino alla proprietà confinante: quella di mio padre, mia insomma.

Piuttosto vecchia ma ben tenuta, grande, a due piani e color paglierino. Al lato ovest della casa si ergevano cinque abeti in fila, a testimonianza di altrettanti figli. Il primo di essi arrivava, ormai, a una quindicina di metri, l'ultimo solo a tre o quattro. Tutto intorno, a delimitare la nostra proprietà, una siepe di ligustri talmente ben curata da sembrare un muro verde, tanto che chi lo scorgeva si complimentava con mio padre, unico ad avere il merito di tale risultato.

Le ultime due abitazioni, poste laddove la stradina finiva, erano all'origine un unico edificio: una casa rurale di inizio novecento senza troppe pretese. Nella metà a est abitava Panizzolo Alessandro, detto il Moro, che aveva qualche anno più di mio padre: un uomo grosso, senza grandi doti

intellettuali, che portava degli occhiali con spesse lenti, data la sua semicecità, nonostante tutto ciò continuava ad andare in giro in bicicletta e con il vino ad andarci giù pesante. Con lui abitava la moglie Ines, una donna nientaffatto sveglia e il figlio minore Nicola, mentre i due figli maggiori, dopo essersi fatti una posizione come infermieri, si erano sposati ed erano andati ad abitare altrove.

Nell'altra metà dalla casa, nella parte che dava verso casa mia, abitava Panizzolo Mario, anche lui quasi sessant'anni, un fascista, piccolo truffatore, ladro di polli, che per queste sue inclinazioni era stato più volte in carcere, l'ultima volta pochi anni prima. Egli era vedovo, e i tre figli, due donne e un uomo, ormai non abitavano più con lui.

Io e mia sorella Emma, più piccola di me di un anno meno, Fabio e sua sorella Cristina, passavamo le giornate a giocare, correre in bicicletta, raccogliere funghi, prendere i girini per vederli diventare rane dentro un vasetto di vetro, senza però mai riuscirci, a far volare aquiloni, cacciando lucertole con improbabili archi e fionde fatti da noi o a rubare qualche pesce a Pasquale. Pasquale era il vecchio pescivendolo che col suo ape tre ruote passava tre volte alla settimana gridando col megafono: - Pesce fresco! -

A volte però, come degli uomini maturi, io e Fabio ci mettevamo a fare discorsi sull'esistenza e su Dio, accorgendoci di essere fin troppo seri, ma giustificandoci con il fatto che visti i voti a scuola di entrambi dovevamo essere davvero intelligenti.

A casa tutto andava bene: mio fratello Daniele era tornato definitivamente dal collegio di preti dove aveva conseguito la licenza media, dato che da parte sua non c'era nessun interesse per gli studi ecclesiastici. Nonostante il suo rientro in famiglia io non avevo perduto la mia posizione speciale che avevo per mio padre. Mio padre. Già allora nutrivo per lui una grandissima stima che pensavo non avrebbe mai conosciuto pari